

Gentilissima dott.ssa Rossini,

ho letto sulla rubrica "Lettere" di Espresso del 21 maggio 2015 la testimonianza della Signora F.H., che ha deciso di scegliere il parto anonimo e di dare in adozione il suo bambino al momento della nascita, senza riconoscerlo.

Sono rimasta molto colpita dal coraggio con cui questa donna ha saputo mettersi in gioco per *"far riflettere il legislatore"* e dall'intensità delle parole da lei scelte (*"questa lettera è una denuncia, un appello e un grido di paura"*).

Condivido i timori di questa signora. In effetti le iniziative parlamentari attualmente in discussione in Parlamento vanno nella direzione di modificare la normativa vigente per consentire al figlio non riconosciuto alla nascita di attivare, divenuto adulto, un procedimento diretto al rintraccio dei procreatori biologici. La modifica risulterebbe motivata dall'esigenza di superare una presunta disparità di trattamento tra figli adottivi riconosciuti e non riconosciuti alla nascita, garantendo anche a questi ultimi il "diritto" di accedere alle informazioni concernenti l'identità di chi li mise al mondo.

Ritengo queste iniziative molto criticabili e pericolose.

Come figlia adottiva adulta non riconosciuta alla nascita, posso comprendere il desiderio di avere delle informazioni sul proprio passato.

Ogni essere umano sente il naturale bisogno di conoscere le proprie origini, per definire meglio la propria identità personale.

A questo bisogno, non si sottrae certamente il figlio non riconosciuto alla nascita, anche se felicemente inserito in una famiglia adottiva che lo ama.

Incoraggiata ed aiutata dai miei genitori adottivi, ho svolto anch'io qualche ricerca sul mio passato nell'orfanotrofio che mi aveva ospitato nei primi mesi di vita.

Per me, in particolare, la ricerca era motivata non tanto dal desiderio di riallacciare significativi rapporti interpersonali con delle persone estranee, quanto dal più profondo bisogno di conoscere le ragioni che hanno determinato il mio stato di figlia non riconosciuta.

La sensazione di imperfezione e manchevolezza, suscitata dall'impossibilità di conoscere le ragioni profonde del mio non riconoscimento, ha lasciato gradualmente il posto alla consapevolezza che il diritto alla segretezza del parto debba necessariamente prevalere sulle altre ragioni del cuore, se si vuole davvero tutelare la vita delle donne e dei nascituri che non verranno riconosciuti. Solo la garanzia di un parto anonimo può indurre una donna a rivolgersi ad una struttura pubblica per portare a termine una gravidanza indesiderata, evitando soluzioni più drammatiche quali l'aborto clandestino, l'abbandono in cassetto o, addirittura, l'infanticidio.

L'accorato appello di F.H. mi fa inoltre ricordare che una donna in difficoltà può decidere di rifarsi una vita, di sposarsi, di avere figli e di non rivelare alla nuova famiglia il proprio passato. Mi chiedo come possa conciliarsi questa esigenza di riservatezza con il rintraccio della donna da parte del proprio nato, sia pure nei limiti delle formalità che un

provvedimento legislativo (al momento non esistente!) dovrebbe disciplinare in termini specifici.

Il nostro Stato sembra dibattersi tra due soluzioni tra loro antitetiche: promette di garantire la segretezza del parto alla donna in difficoltà, ma poi ne tradisce le aspettative consentendone il rintraccio (anche in via retroattiva, vale a dire oggi per allora!), accogliendo la diffusa opinione per cui i legami di sangue dovrebbero sempre prevalere.

Sembra quasi che si voglia attribuire al rintraccio della mamma biologica una valenza di riscatto per una sottesa colpa mai completamente espiata. Ma quale colpa? Forse quella di avere dato la vita ad un bambino?

Le istituzioni a mio parere dovrebbero garantire i soggetti più deboli, individuando i reali portatori di diritti soggettivi, senza cavalcare un'opinione pubblica che, sia pure in buona fede, ragiona sull'onda dell'emozione senza minimamente pensare alle gravi conseguenze delle proprie affermazioni.

In conclusione credo che si dovrebbe dimostrare più sensibilità e rispetto per le donne che decidono di non crescere il bambino che hanno portato in grembo, affidandolo a chi se ne può prendere cura in maniera adeguata. Apparentemente sembrano commettere un gesto innaturale, incomprensibile e censurabile; di fatto, consapevoli dei loro limiti, compiono un vero e proprio atto d'amore, che non va giudicato ma accolto come un dono.

Cordiali saluti

Graziella Tagliani